

◆ *Al primo turno la destra ha ottenuto il risultato migliore dalla fine della dittatura. Hanno pesato crisi e disoccupazione*

◆ *All'inizio del Duemila il paese potrebbe essere guidato da un uomo che lavorò con Allende o da un erede di Pinochet*

◆ *Sulle elezioni pesa l'ombra del dittatore prossimo al rientro in patria. Per entrambi i leader deve rinunciare al suo seggio*

## Lagos e Lavin, sfida all'ultimo voto

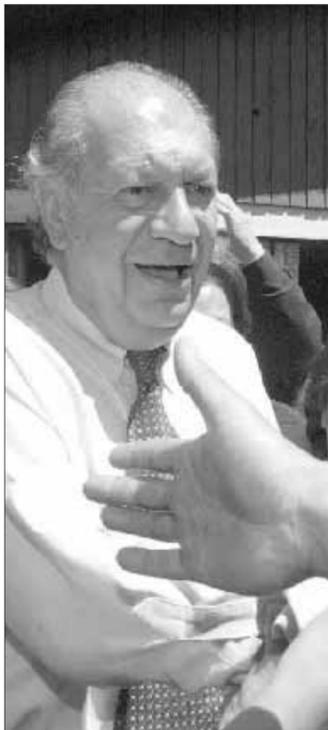
### Domani il Cile sceglie il presidente. I due candidati alla pari nei sondaggi

OMERO CIAI

■ Alla fine sono alla pari. Lagos e Lavin testa a testa alla vigilia del voto presidenziale che domani in Cile potrebbe decidersi per un pugno di schede. In teoria questo pareggio virtuale che segnalano i sondaggi favorisce il candidato della destra e punisce Lagos che, sulla carta, al giro di boa del primo turno doveva incassare una parte dei 300mila dei comunisti e vincere, grazie a ciò, il ballottaggio senza troppi problemi. Dunque: o i sondaggi si sbagliano o Lavin in queste ultime quattro settimane ha proseguito la sua corsa convincendo anche qualcuno degli 800mila cileni che al primo turno hanno votato bianco, nullo o si sono astenuti.

I votanti in Cile sono poco più di otto milioni. E il risultato del ballottaggio dovrebbe essere pubblico nella serata di domenica, nonostante il fuso (quattro ore in meno rispetto all'Italia), perché le urne chiudono presto. Alle cinque.

Al primo turno, all'inizio di dicembre, il socialista Ricardo Lagos superò Joaquín Lavín di appena 31mila voti (lo 0,44 in percentuale). Fu il peggior risultato di un candidato della Concertación, l'alleanza Dc-socialisti-radicali ed ex comunisti che governa il Cile dalla fine della dittatura. E al rovescio, fu il miglior risultato mai ottenuto da un candidato della destra. Superiore perfino a quel 40 e rotti per cento che ottenne Pinochet nel referendum su se stesso più di dieci anni fa. E che fino



IL RITRATTO

### La scommessa di Ricardo il socialista anti-Pinochet

MIAMI Chi vince ha sempre ragione. E se, domani sera, vincerà anche solo per un pugno di voti, il candidato socialista Ricardo Lagos potrà guardare indietro e darsi tante giustificazioni per tutti gli errori commessi in questa lunga ed estenuante campagna elettorale cilena. Ma di errori, è bene dirlo subito, ne ha commessi moltissimi. Stretto tra la necessità di difendere l'operato del governo Frei, di cui ha fatto parte come ministro, e il bisogno di dare alla sua candidatura il segno di una nuova frontiera per il paese, la campagna di Lagos è stata una alleanza di fughe in avanti e rapidi pentimenti che ha avuto, a partire dalla metà dell'estate scorsa. Lavin come unico batterista. È stato il candidato della destra a battere sempre il tempo della campagna di Lagos. Più egli cresceva nei sondaggi e nel consenso evidente di fasce sempre più larghe di elettori, più Lagos e il suo staff sbandavano, sbuffavano, giravano a vuoto. In sei mesi Lagos ha cambiato decine di assessori, caduti uno dopo l'altro sotto i colpi della campagna elettorale. E quasi nessuno di quelli che iniziarono la corsa a fianco del leader saranno con lui domani sera. Perfino Omínamí, Carlos, il mirista (il Mir era uno dei giovani socialisti rivoluzionari dei tempi di Allende), non ha retto. Un mese fa Lagos lo ha sostituito con Soledad Alver, democristiana,

donna, il ministro più amato del governo Frei, per coprire uno dei suoi tanti fianchi scoperti, quello del voto femminile, finito in maggioranza al primo turno nel salvadanaio di Lavín; e con Eugenio Tironi, un sociologo che, forse, lo avrà aiutato a capire le domande senza risposta del risultato del primo turno. Sessant'anni, socialista da sempre, quella di Lagos è una vita divisa tra l'università, è avvocato e economista, è l'impegno politico. Iruppe infatti sulla scena nell'88. Si preparava allora il referendum che avrebbe disarcionato Pinochet e, in televisione, Ricardo Lagos fu l'unico tra oppositori con diritto di parola che ebbe il coraggio di punare il dito in faccia al dittatore. Fu un dito indice dritto sul volto di Pinochet che chiedeva ragione delle violazioni dei diritti umani a scaraventare questo professore tranquillo e amabile nel vortice dell'arena politica. I comunisti erano allo sbando, divisi tra la lotta armata del Fronte Manuel Rodríguez contro il regime e l'opzione democratica. Così toccò a Lagos, insieme ai soliti Dc, prendere in manole sorti della rinascita democratica in Cile. Da allora è sempre rimasto un po' nell'ombra, rispettoso degli equilibri interni della Concertación, in attesa - dopo due mandati democristiani, Aylwin e Frei - che arrivasse il suo turno. Purtroppo quando il suo

turno è arrivato, Lagos ha trovato sulla sua strada il miglior candidato che la destra abbia mai avuto e, soprattutto, l'eredità di una coalizione - la Concertación - in grande difficoltà per una crisi economica galoppante e per la pigrizia con cui i governi Dc hanno affrontato l'affermazione piena della democrazia in un paese ancora sotto il ricatto delle Forze Armate. I compromessi con la dittatura grazie ai quali le forze democratiche cilene ottennero il ritorno alla democrazia sono ancora tutti lì e pesano. Sono un fardello dal quale Lagos promette di liberare il Cile ma hanno impedito, per esempio, che la sua candidatura fosse accettata anche dai comunisti e fosse vincente al primo turno. Ora l'ultimo sondaggio lo mette addirittura alla pari con Lavín. Una manciata di voti tra i due. Contro di lui, oltre alle circostanze già ricordate, anche il segreto timore verso un socialista. Trent'anni dopo Allende e la tragica fine di quell'esperienza la paura dell'elettorato moderato non si sono ancora dissipate. E in Cile il Golpe dell'11 settembre 1973 non fu l'inizio di un generale impazzito, fu una strategia politica messa in atto con il consenso di una maggioranza silenziosa terrorizzata dalla «rivoluzione socialista» vagheggiata dai partiti che appoggiavano Allen-

de. Ieri era considerato «il tetto elettorale» della destra. Per spiegare quel voto si sono dette molte cose. La prima è che Lagos ha pagato il prezzo dei dieci anni di governo della Concertación, della crisi economica e della disoccupazione. Poi, che ha pagato anche quello di essere - nonostante tutte le differenze del contesto attuale - il primo socialista che si candidava alla Moneda trent'anni dopo Salvador Allende. Un dettaglio che avrebbe spaventato una parte dell'elettorato democristiano - circa il 20 per cento del totale - che sembra preferire un figlioccio di Pinochet piuttosto che un figlioccio di Allende.

Ma, per capire le difficoltà di Lagos, bisogna anche dare a Lavín quello che è di Lavín. E cioè l'irruzione sulla scena di un candidato bravissimo. Fotogenico quanto basta, populista e perfettamente a suo agio con i mezzi di comunicazione di massa. Lavín ha capito subito che poteva battere Lagos offrendo al paese il volto tranquillo di una destra che non aveva più nulla a che fare con le catacombe alla Pinochet. Domani sapremo se a guidare le sorti del Cile all'inizio del Duemila sarà un socialista che lavorò con Allende o un conservatore cresciuto sulle ginocchia di Pinochet. Ma riguardo al futuro del vecchio generale prossimamente, grazie ai referti medici segreti di Jack Straw, in patria, Lagos e Lavín dicono esattamente la stessa cosa: deve rinunciare al suo seggio in Senato, starsene a casa con la sua numerosissima famiglia e, quando sarà, chiarire ai tribunali che fine ha fatto fare ad alcune migliaia di desaparecidos. Su quest'ultimo punto, però, nessuno dei due candidati garantisce che un giudizio alla fine ci sarà davvero.



IL RITRATTO

### Il miracolo del bravo ragazzo alla conquista dei ceti moderati

MIAMI Quando era sindaco di Las Condes, il quartiere più ricco a nord della capitale cilena, un giorno Joaquín Lavín disse che avrebbe bombardato le nuvole per far piovere e spazzar via così un po' di smog. Lo fecero. E oggi quando se lo ricordano alcuni abitanti del quartiere sogghignano: «Bhé si ha l'aria da scemo ma è un bravo ragazzo». Chissà sia in quest'aria indelebile da «bravo ragazzo», sechione, ordinato e paffuto, il segreto del successo della candidatura presidenziale di Lavín. Fatto sta che a parte qualche idea spericolata la sua corsa verso la Moneda inizia proprio a Las Condes. Soprattutto quando, dopo i primi quattro anni, lo rilessero con un plebiscito: 75 per cento a metà degli anni Novanta. È allora che i furbacchioni della destra cilena capirono che avevano per le mani l'uomo giusto, quello, l'unico, che poteva sfondare finalmente al centro. Da allora davanti ai passi di Lavín hanno steso un tappeto rosso. E i due partiti di riferimento di Pinochet, la Udi e Renovación Nacional, s'accordarono per presentarlo come candidato unico ma anche per lasciarlo in pace. Poteva dire e fare tutto quello che voleva senza nessun diktat dalle rispettive segreterie. Anzi meno si facevano vedere in giro con lui i dinosauro della destra cilena e meglio era.

È nata così una candidatura fuori dal tempo, senza passato, senza memoria. E lui, Lavín, 46 anni, sette figli - il maggiore è sottoprocesso perché guidava ubriaco -, membro dell'Opus Dei da quando ne aveva ventisei, economista con master negli Usa, ex giornalista del «Mercurio», è riuscito ad interpretarla, questa candidatura, al meglio. Ha conquistato l'elettore moderato cileno promettendogli una nuova destra lontana dagli eccessi del vecchio generale. Ha conquistato l'elettore femminile perché rappresenta l'uomo probo e fedele che mette su famiglia, va in chiesa tutte le mattine e, colmo, è pure carino. Ha conquistato i giovani sotto i 24 anni perché è riuscito ad impadronirsi del concetto di «cambio», cambiamento, rispetto al candidato socialista, che è del governo, di chi ha governato negli ultimi dieci anni. Ha promesso lavoro e ha promesso un presidente senza giacca e cravatta, vicino alla gente. Questo mix condito con qualche affermazione decisamente populista («Venderò l'aereo presidenziale perché un presidente deve viaggiare come tutti i cittadini»), un po' di giustizialismo («Applicherò la pena di morte per pluromicidi e stupratori») e l'operazione, riuscita, di allontanamento da Pinochet («Se ha commesso dei reati deve pagarli»), lo ha portato, il 12 dicembre, ad un passo dalla vittoria. Molto oltre quel 40 per cento che era da tutti considerato come il limite, «il tetto», del possibile consenso

alla destra. Allievo di Milton Friedman e dei famosi «Chicago Boys», tutto casa, ufficio e chiesa, Lavín è riuscito a ribattere colpo su colpo la strategia elettorale di Lagos anche in queste ultime quattro settimane. Difficile prevedere l'impatto dell'annuncio del ritorno di Pinochet sulle sue speranze di successo. A caldo dovrebbe nuocerli ma forse la decisione di Straw è arrivata troppo tardi. A giochi fatti, Ovviamente non tutto quello che brilla in Lavín è certo. Attraverso di lui è l'establishment pinochetista quello che, dopo dieci anni, può rimettere le mani sul governo. Industriali, burocrati, vertici delle Forze Armate, i vescovi conservatori, l'Opus Dei, tutti insomma quelli che, grazie a Pinochet, hanno goduto, nei Settanta e Ottanta, di due decenni di grandi privilegi sociali, hanno trovato in Lavín l'uomo capace di riciclarli, di lavare le colpe (il Golpe, la barbara violenza, i desaparecidos) e di rimetterli tutti, (Oplá!), in sella. E, in fondo, Lavín presidente (anche se si dice che il vecchio generale lo disprezzi) sarebbe il miglior regalo per Pinochet. E, dopotutto, uno dei suoi ragazzi, uno di quelli che ha cresciuto a suo tempo con tanta cura per dare alla dittatura un futuro politico. Un al di qua che ricordi per sempre ai cileni che la guerra civile l'ha combattuta e vincerà. O. C.

MADRID Come c'era da aspettarsi il battagliero magistrato spagnolo Baltasar Garçon non si arrende, e ieri ha ingaggiato con la solita determinazione quella che potrebbe essere la sua ultima battaglia legale contro Augusto Pinochet e l'ultimo braccio di ferro con lo stesso governo di Madrid. In un documento inviato alle autorità britanniche, il magistrato spagnolo rivendica il diritto, in quanto accusa, di conoscere il referto medico per cui il ministro dell'Interno Jack Straw si è orientato al rimpatrio del dittatore cileno. Prima che venga deciso il rimpatrio Garçon chiede di poter interrogare per rogatoria Pinochet (come da lui già proposto il 19 ottobre 1998) e sostiene la necessità di un controesame medico, presenti legali spagnoli, per verificare le condizioni dell'accusato. Il documento, che contiene sei punti e le «osservazioni» chieste da Straw per il 18 gennaio, prima della decisione definitiva, è arrivato ieri anche al mini-

IL CASO

## Garçon chiede a Londra una contro-perizia medica

sterio della Giustizia spagnolo. Inoltre è al vaglio del ministero degli Esteri. Non è escluso che documento e «osservazioni» vengano bloccate, dato che il governo di Madrid si appella ormai alla responsabilità «personale» di Straw nel tentativo di chiudere l'imbarazzante partita. E ieri il ministro degli Esteri Abel Matutes ha ribadito in una conferenza stampa che il governo di Madrid, che non ha mai nascosto la sua avversione all'iniziativa di Garçon, non consegnerà a Straw le «osservazioni» del giudice se non conterranno «elementi nuovi».

«L'elemento assolutamente nuovo - argomenta dal canto suo Garçon - è che il referto medico non può assolutamente restare segreto. Essendo diventato la prova

Il giudice Baltasar Garçon



dell'incapacità di Pinochet, è diventato un atto del procedimento giudiziario a cui anche l'accusa deve avere accesso. Senza conoscon-

za delle prove non ci può essere procedimento penale». In particolare Garçon vuole sapere quali sono state le basi legali della ri-

aragioni umanitarie per eludere le responsabilità penali, a meno che non si dimostri che l'imputato è stato colpito da alienazione

mentale o pazzia - sostiene il magistrato spagnolo. E ricorda che la Convenzione internazionale sulla tortura contempla il principio «estradare o giudicare». Garçon si dice pronto a inviare la documentazione perché Pinochet venga processato in Gran Bretagna, qualora fosse negata l'estradizione. E tuttavia Garçon non può fare nulla per costringere il governo Aznar ad inviare a Londra le sue «osservazioni». Potrebbe invocare un conflitto di competenze, ma la vertenza non bloccherebbe l'eventuale liberazione di Pinochet.

Amnesty International ammette intanto implicitamente la sua impotenza e lancia un appello a Spagna, Belgio, Francia e Svizzera affinché si oppongano in tutti i modi - anche con azioni in tribu-

nale - al preannunciato rimpatrio di Pinochet. I quattro paesi hanno formulato richieste di estradizione e Amnesty è arrivata alla conclusione che dovrebbero essere loro a farsi parte dirigente e a «prendere tutte le misure possibili» contro intenzione del governo Blair di rilasciare presto per ragioni di salute l'ex-dittatore cileno. Da parte sua Amnesty International presenterà, assieme ad altre tre organizzazioni umanitarie, un ricorso al ministro degli Interni Jack Straw e gli chiederà formalmente di ritornare sui suoi passi e di non rinunciare all'estradizione del generale sudamericano in Spagna dove lo vogliono processare per atrocità commesse durante i suoi anni di dittatore. Nel ricorso Amnesty insisterà sul fatto che il rapporto medico top secret usato da Straw per decidere la non-processabilità di Pinochet va dato alle parti in causa, verificato con un contro-perizia e valutato da un tribunale.

